

La narrazione autobiografica **COME STRUMENTO DI MEDIAZIONE**

Solo il narrarsi produce, nel magma, identità e senso, poiché il narrare implica dare un ordine e un fissare nuclei, passaggi, se non traguardi, poiché questo complesso lavoro sta nella narrazione stessa.

Franco Cambi, 2002

Prima di effettuare una disamina di un possibile strumento di mediazione dei conflitti quale può essere la narrazione autobiografica, è utile distinguere concettualmente che cosa si intenda per «contrasto» e ciò che, invece, è individuabile più propriamente come «conflitto».

Le problematiche della comunicazione connesse alle relazioni e riconducibili al contenuto, ovvero divergenze di opinioni, sono contrasti, mentre quelle afferenti alla relazione, nelle quali il contenuto della comunicazione passa in secondo piano spostandosi dal «cosa» al «come», sono conflitti. Nel momento in cui ci troviamo di fronte ad una situazione relazionale critica è dunque importante saper distinguere, innanzitutto, su quale piano si stia sviluppando la problematica, ovvero se siamo di fronte ad un contrasto oppure ad un conflitto. In entram-

bi i casi «non è più chiamata in causa la capacità di armonizzare le parti (vecchia e superata metafora dell'unità del sé o della coscienza) o le varie vite o le varie applicazioni dell'intelligenza, bensì la competenza sia etica che esistenziale di saperle gestire coerentemente nella loro differenza, separatezza, distanza, impossibile comunicazione» (Demetrio, 1994).

Narrazione come comunicazione

Ogni narrazione, in qualsiasi forma si trovi, può essere interpretata considerando un dato soggetto che comunica un dato messaggio ad un altro soggetto. Una delle principali e fondamentali forme di espressione narrativa è costituita dalla forma orale. Da ciò si può dedurre che la parola costituisce il più antico strumento di narrazione. Esempi di narrazione orale sono il mito, la leggenda, il racconto popolare, l'epica e la fiaba. Esse sono le forme di narrazione tipiche dei tempi più remoti utilizzate come tramite per trasmettere, e dunque tramandare, la cultura e l'identità di un popolo in tempi in cui la scrittura era poco praticata.

Poi vi fu l'espandersi del suo utilizzo quale rappresentazione grafica del linguaggio (e del pensiero) dell'uomo trasposto mediante segni convenzionali; in questo modo, attraverso la scrittura (codice linguistico di secondo grado, detto anche sostitutivo), si risale al codice linguistico di primo grado (cioè alla lingua parlata).

Esiste differenza fra la narrazione orale e quella scritta: nella prima la comunicazione del messaggio è immediata, in quanto coadiuvata dall'intensità di pronuncia, dall'intonazione e dalle pause, mentre nella seconda il messaggio del narratore verrà letto dal destinatario dopo un dato tempo dalla stesura del testo. Ulteriore differenza fra i due tipi è che il narratore-scrittore non può ampliare e chiarire il proprio messaggio come invece accade in una narrazione orale.



Narrazione come compartecipazione

La comunicazione risulta fenomeno complesso, a volte contraddittorio, ma nel gruppo si scorge una tendenza positiva: «Se vi sono differenze tra entità collidenti, queste differenze subiranno cambiamenti che le ridurranno, oppure interverrà un adattamento reciproco o complementarietà» (Bateson, 1976, p. 278).

La narrazione è una compartecipazione dell'esperienza del singolo (che è il narratore) con l'ampiezza della comunità. La valenza epistemologica di ogni narrazione, scritta o orale, libera o strutturata, è rintracciabile nella rappresentazione personale non solo del narratore, ma anche di coloro che vi entrano in relazione.

Nell'impercettibilità del confine tra l'oggettività dell'uno e la soggettività dell'altro, è opportuno tener presente che «così come esiste l'illusione di osservare, esiste pure l'illusione di trascrivere al di fuori della soggettività. Per questo il metodo delle storie di vita è chiamato a dichiarare il modello concettuale nel quale non includerà, volgarmente, le biografie, per validarsi, ma del quale si gioverà per esplorare nuove domande da rivolgere a nuovi interlocutori» (Demetrio, 1996, p. 61).

Infatti la prospettiva narrativa e autobiografica permette di diventare più consapevoli del proprio modo di prendersi cura degli altri proprio a partire da come ci si prende cura di sé, consentendo di riconoscere parti di sé nelle storie altrui. Questa dimensione relazionale assolve una funzione sociale, creando le basi di un sentire comune e di un noi allargato.

Il percorso narrativo autobiografico si afferma come possibilità per il soggetto di stabilire un dialogo tanto con la coscienza quanto con il mondo.

In particolare, narrando le nostre storie individuali e collettive, la centralità del corpo, come tessuto di sensi e significati

che si articolano in atti e parole, coincide con una svelamento della propria identità e si manifesta nel contempo come base di incontro fra identità e alterità (Sarsini, 2005).

Narro ergo sum

Nel declinarsi storico-sociale della post-modernità, caratterizzata dalla liquidità dei valori (Bauman, 2007), il soggetto viene investito da ruoli sempre più instabili ed incerti.

L'uomo, isolato nella propria individualità (Galimberti, 2007), è dominato da senso di incertezza, inquietudine e fragilità che lo spingono alla continua ricerca di sé per restituire a sé stesso «un volto, una forma» (Cambi, 2002, p. 16), un'identità densa di significato, per ripensare e rielaborare il proprio vissuto con un atto voluto «rispetto al tessuto inerte del vivere».

La pratica della scrittura della propria vita (autobiografia) e della narrazione orale di sé (autobiologia) è, in definitiva, produttrice di senso perché è, di volta in volta, una memoria la cui coerenza è di tipo non riproduttivo ma metabelico: una memoria rifondativa che chiama in causa la nostra capacità di cambiare.

L'uso dell'autobiografia, come pratica narrativa per l'elaborazione di sé, stimola la capacità proattiva di rilettura della personale storia di vita sia in termini di ricomprensione di quella precedente, sia in termini di permanente riformulazione progettuale in divenire.

Scoprire le connessioni tra i ricordi è, di fatto, un apprendere, poiché ogni ricordo è segno che apre la porta su di una vicenda e richiama altri segni, altre scene vitali, in una rete di interrelazioni complesse. Siamo in grado, perciò, di esercitare un'«intelligenza retrospettiva» (Demetrio, 1996, p. 216) che si dimostra uno

strumento efficace per la costruzione di un'identità più densa, autonoma e coerente.

Attraverso la scrittura l'individuo diventa oggetto a sé stesso, dà vita ad un rapporto continuamente vicendevole tra *ego* e *alter*, mettendo in atto un processo meta-riflessivo sulle modalità attraverso cui il proprio vissuto è stato agito.

Come ben afferma Bruno Schettini (2000), mediante l'autobiografia ogni uomo costruisce e vive il racconto della propria identità e, nel fare ciò, perpetua il bisogno di conservare il proprio sé. Scrivere di sé aiuta a prendere il giusto distacco da quell'emozionalità che annebbia il nostro sguardo, permettendoci di vedere le cose sotto un'altra luce, sufficientemente diversa da farci scoprire che «non è tutto qui!».

Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un racconto, e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità.

Per essere noi stessi, dobbiamo avere noi stessi, possedere, se necessario ripossedere, la storia del nostro vissuto. Dobbiamo ripetere noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi stessi.

L'uomo ha bisogno di questo racconto, di un racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il suo sé.

Oliver Sacks, 1986

Bibliografia

- BATESON G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- BAUMAN Z. (2007), *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari.
- CAMBI F. (2002), *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Bari-Roma.
- CAPARRA G.V.-GENNARO A. (1987), *Psicologia della personalità e delle differenze individuali*, Il Mulino, Bologna.
- DEMETRIO D. (A CURA DI) (1994), *Apprendere nelle organizzazioni. Proposte per la crescita cognitiva in età adulta*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- DEMETRIO D. (1996), *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- DEMETRIO D. (1996), *Raccontarsi, L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- GALIMBERTI U. (2007), *L'ospite inquietante. Il nichilismo ed i giovani*, Feltrinelli, Milano.
- SACKS O. (1986), *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano.
- SARSINI D. (A CURA DI) (2005), *Percorsi dell'autobiografia tra memoria e formazione*, Unicopli, Milano.
- SCHETTINI B. (2000), *Il lavoro autobiografico come ricerca e formazione in età adulta*, in SARRACINO V.-STROLLO M.R. (A CURA DI), *Ripensare la formazione*, Liguori, Napoli.

LETTURE

Autori Vari

IL CONFLITTO FRA *storia, memoria e narrazione*

La gestione dei conflitti in Sardegna tra insularità e globalizzazione

Ancora attuale, anzi più che mai urgente la tematica che lega i numerosi saggi che danno corpo al volume dei *Quaderni Satyagraha* pubblicato dal Centro Gandhi di Pisa col titolo *Tessiduras de paghe. Tessiture di pace* (Libreria editrice fiorentina, Firenze 2006), riproposto dalle Edizioni dehoniane col titolo *L'altra Sardegna. Esperienze nonviolente di liberazione*.

Rocco Altieri, presidente del Centro Gandhi, nella *Presentazione* così sintetizza: «Con questa pubblicazione, per la prima volta in Italia si fa un serio discorso di antropologia della nonviolenza, in un intreccio che unisce la rilettura delle antiche consuetudini di mediazione e riconciliazione con le pratiche moderne di educazione alla pace». Un lavoro curato da due donne esemplari: Elisa Nivola, allieva ed erede di Aldo Capitini nella cattedra di pedagogia dell'Università di Cagliari e Maria Erminia Satta, per oltre trent'anni insegnante di Lettere alla scuola media, da sempre impegnata nella nonviolenza attiva; ma anche un lavoro di rete, frutto dell'incontro tra passato e presente,

dell'intreccio tra studi, ricerche, esperienze che rivalutano consuetudini di gestione dei conflitti di una Sardegna rimasta nella sua «isolitudine» (espressione che traggono dal titolo del volume di Laura Fortini e Paola Pittalis *Isolitudine. Scrittori e scrittrici di Sardegna*, Iacobelli, Albano Laziale 2010) e le collegano con i nuovi percorsi mondiali di educazione alla nonviolenza. Il volume si può suddividere in quattro sezioni: la prima è d'impostazione storico-antropologica, la seconda offre una precisa documentazione sulle servitù militari e sulla resistenza nonviolenta che hanno suscitato, la terza racconta le esperienze di gruppi, associazioni, movimenti che utilizzano la forza della solidarietà e della partecipazione come strumenti per la gestione nonviolenta dei conflitti, allargando anche l'orizzonte, con esperienze di volontariato e condivisione, ai migranti e ai popoli dell'America Latina; la quarta sezione è dedicata al pensiero di Capitini e alle modalità della sua presenza nell'Isola quando era docente di pedagogia all'Università di Cagliari.

Il saggio di Maria Erminia Satta col quale si apre il volume, *La Sardegna e i suoi percorsi di pace. Per un'antropologia cultu-*